LETTERA

DI

RAFFAELLO D'URBINO

3250

LETTERA
DI
RAFFAELLO D'URBINO
A
PAPA LEONE X.

DI NUOVO POSTA IN LUCE

DAL CAVALIERE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA' ROMANE, PRESIDENTE ONORARIO DEL MUSEO CAPITOLINO, CONSIGLIERE NELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA PER LE ANTICHITA' E BELLE ARTI PRESSO IL CAMERLENGATO DI S. R. C., DEPUTATO NELLA SEZIONE DIRETTRICE DEI PUBBLICI LAVORI DI BENEFICENZA, SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO PERPETUO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, ACCADEMICO D'ONORE DELL'INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA, CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA ERCOLANESE E DELLA PONTANIANA, DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA, DELL' I. R. SOCIETA' ANIMATRICE DELLE ARTI DI PIETROBURGO.

ROMA

Tipografia delle Scienze Via Rosa Num. 10.

1840.

ALLA ECCELLENZA

DEL SIGNOR CONTE

FILIBERTO AVOGADRO DI COLOBIANO

CAVALIERE DI GRAN CORDONE DEL PERINSIGNE PONTIFICIO ORDINE DI S. GREGORIO MAGNO, GRAN CROCE CON LE INSEGNE IN DIAMANTI DI QUELLO DI CRISTO, COMMENDATOR DELL' ORDINE DI LEOPOLDO D'AUSTRIA E DI VARI ALTRI, GENTILUOMO DI CAMERA

DI SUA MAESTA' IL RE DI SARDEGNA

PRIMO SEGRETARIO IN SECONDO DEL GRAN MAGISTERO DELL' ORDINE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO, GRAN MAESTRO E CONSERVATORE GENERALE DELLA CASA DI SUA MAESTA'

LA REGINA MARIA CRISTINA

IL CAVALIERE PIETRO ERCOLE VISCONTI

La celebre lettera presentata a Leone X. da Raffaello di Urbino con la delineazione della antica città di Roma per lui ristaurata e rifatta dalle sue ruine,

comparisce nuovamente alla luce sotto gli auspici dell' Eccellenza Vostra.

Il vostro nome per tanti titoli illustre ben è degno di andare unito con quei nomi famosi. Quel buon genio che avete di tante guise dimostrato a vantaggio delle lettere e delle arti, debbe rendervi accet-

ta questa tanto insigne memoria, che appartiene alla istoria delle arti e dei monumenti dell' eterna nostra cittá.

Piacciavi dunque di accogliere con la bella cortesia, che tanto adorna il nobile vostro animo, questo rispettoso mio dono; riguardando più alla qualitá che alla

mole dell' opera; più all'autore che la compose, che a me che ve la presento.

Con che pregando all' E. V. ogni felicità, con il maggiore ossequio passo a rassegnarvi la devota mia servitù.

Di Roma il 1. di Luglio dell' anno 1840.

PREFAZIONE

Il marchese Scipione Maffei conservava fra i suoi manoscritti questa lettera diretta a Leone X. nella quale con molto affetto si parla dei monumenti dell' antica Roma, e di lavori impresi onde delinearli per modo, che vestissero sembianza del primitivo loro stato. Stimando che fosse cosa del conte Baldassare Castiglione, la mando ai Volpi, i quali ne ristampavano le opere: e questi la fecero comparire nel 1733, aggiungendola in fine del volume già compiuto, col titolo seguente: Lettera non più stampata del conte Baldassare Castiglione a papa Leone X; comunicataci dopo finito il volume dal Signor marchese Scipione Maffei, presso il quale si conserva. *Sessantasei anni dopo quando già quella lettera era stata riprodotta nella edizione co-*

miniana delle opere del conte, sorse il dotto abate Daniele Francesconi, e con belle congetture, che si ebbero fin d' allora per dimostrazioni certissime, additò quella lettera essere veramente dell' insigne pittore Raffaello d' Urbino (1).

Il volume nel quale il dotto uomo comprese il testo di essa lettera, il discorso composto per rivendicarla all' urbinate, e che arricchì di note copiosissime da illustrare sì l'uno e sì l' altro, è fatto oggi assai raro. Nè quella preziosa lettera fu poi riprodotta, se non solo in edizioni di opere di grande mole; nè si fece uso di altri argomenti, che valessero a dichiararla, salvo quelli dal Francesconi additati (2). *Non era però decorso un anno dopo la pubblicazione dello scritto del dotto bibliotecario di Padova, e il ch. Iacopo Morelli faceva conoscere un documento del più grande rilievo intorno agli studi di Raffaello sulle romane antichità. È questo il sunto di una lettera di Marco Antonio Michiel di ser Vettor, nella quale si trova narrata tutta la cura che Raffaele spendeva nei monumenti di Roma, l' espettazione somma*

in che si viveva di tal suo lavoro, e come egli avesse già compiuto il ristauro e la delineazione di tutti quelli compresi nella prima regione della città antica. Nè fuori del verosimile è il credere, che ciò appunto gli fosse occasione a scrivere la lettera che riproduciamo, presentando al pontefice così buon saggio di una intrapresa, per la quale gli era stato largo d' incoraggiamenti e di aiuti. Le parole del Michiel sono le seguenti: „ El stendeva in un libro, siccome Ptolomeo ha isteso „ il mondo, gli edificii antiqui de Roma, mostrando sì chiaramente le proportioni forme „ et ornamenti loro, che averlo veduto haria „ iscusato ad ognuno haver veduta Roma antiqua: et già aveva fornita la prima regione: nè mostrava solamente le piante delli „ edifici et il sito, il che con grandissima fatica et industria dalle ruine s' avia raccolto; ma ancora la faccia con li ornamenti, quanto da Vitruvio et dalla ragione della „ architettura et dalle istorie antiche, ove le „ ruine non la ritenevano, aveva appreso, „ espressivamente designava (3). „

Ma una altra insigne testimonianza di questo archeologico ed artistico lavoro di Raffaello, si ha nelli versi di Celio Calcagnini. Sfuggì questa alla diligenza del Francesconi, ed ho potuto additarla io stesso nell' epigramma che il Calcagnini scrisse sotto questo titolo : „ Della industria di Raffaello da „ Urbino „. *Fu pure in quella occasione, che tentai di renderlo volgare al modo che siegue* :

Tanti eroi poser Roma, ed in tanti anni;
Poi ne guastar tanti nimici il bello,
Per così lunga età volta a' suoi danni.
Or Roma in Roma cerca e la ritrova,
E grand' uomo cercando è Raffaello;
Ma ritrovando fa d' un dio la prova (4).

Dopo due così fatte prove, tutte le altre poste in campo dal Francesconi divengono di minor nota. Non che non si abbia per questo a commendarne sempre assaissimo la industria; ma certo il qui riprodurle, si stimerebbe soverchio. Il simigliante si ha a dire di molte delle note con le quali illustrò egli

il testo della lettera. Pertanto noi riterremo di tali note appena una ed un' altra. Alcune poi se ne leggeranno da noi nuovamente aggiunte, spezialmente intorno ai monumenti dell' antica citta dall' urbinate ricordati; cioè alla parte piu preziosa ed istorica di questo suo scritto. Del quale poi tanta è la eleganza, la veemenza, e la nobiltà, che non ne lascia in forse, che sarà veduto più che volentieri da quanti sono di cuore gentile e di alto animo e discreto.

NOTE

(1) Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello d' Urbino. Firenze per il Brazzini 1799. 8.

(2) La riprodusse il conte Luigi Bossi nel vol. 11 a c. 172 e seg. della traduzione dell' opera di Guglielmo Roscoe: *Vita e Pontificato di Leone X.* Il sig. Longhena la pose fra le aggiunte della sua traduzione della vita di Raffaello scritta dal sig. Quatremere de Quincy.

(3) Questo sunto di una lettera del Michiel, posto da Marino Sanudo ne' suoi diarii storici, venne per la prima volta edito dal ch. Iacopo Morelli a carte 210 delle notizie di opere del disegno nella prima metà del secolo XVI. Bassano 1800. 8,

(4) Ecco il testo di questo elegante epigramma.

Raphaelis Sancti urbinatis industria.

Tot proceres Romam, tam longa struxerat aetas,
Totque hostes et tot saecula diruerant:
Nunc Romam in Roma querit, reperitque Raphael,
Querere magni hominis, sed reperire Dei est.

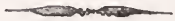
L' epigramma si trova nel libro che ha per titolo: Ioa. Baptistae Pignae Carminum lib. IV. seq. Caelii Calcagnini Carmina, Ludovici Areosti etc. Venet. Valgrisii 1553. Fu da me riprodotto nell' opera « Istoria del ritrovamento delle

spoglie mortali di Raffaello Sanzio da Urbino scritta dal principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio, con l' aggiunta delle notizie annedote raccolte dal cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia, e di una canzone del marchese Luigi Biondi presidente della medesima accademia. Roma presso Antonio Boulzaler 1833. 8. fig. a c. 76. Di questa si è pubblicata una seconda e più nitida edizione dalla tipografia delle belle arti.

LETTERA

DI RAFFAELLO D'URBINO

PAPA LEONE X.



Sono molti, padre santissimo, i quali misurando col loro piccolo giudizio le cose grandissime che delli romani circa l'arme, e della città di Roma circa al mirabile artificio, ai ricchi ornamenti e alla grandezza degli edifici si scrivono, quelle più presto stimano favolose che vere. Ma altrimenti a me suole avvenire; perchè considerando dalle ruine, che ancor si veggono di Roma, la divinità di quegli animi antichi, non istimo fuor di ragione il credere che molte cose a noi paiono impossibili, che ad essi erano facilissime. Però essendo io stato assai studioso di queste antichità, e avendo posto non piccola cura in cercarle minutamente, e misu-

rarle con diligenza: e leggendo i buoni autori, confrontare l'opere con le scritture; penso d' aver conseguito qualche notizia dell'architettura antica (1) Il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di cosa tanto eccellente: e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quella nobil patria, ch'è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde se ad ognuno è debito la pietà verso i parenti e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le piccole forze mie, acciocchè più che si può resti viva un poco dell'immagine, e quasi l' ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti li cristiani, e per un tempo è stata tanto nobile e potente, che già cominciavano gli uomini a credere, ch' essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna, e contro il corso naturale esente dalla morte, e per durare perpetuamente. Però parve che il tempo come invidioso della gloria de' mortali, non confidandosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna e con li profani e scellerati barbari, li quali alla edace lima e venenato morso di quelli aggiungessero l'em-

pio furore e il ferro e il fuoco, e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere, che oggidì più che mai sarebbono floride e belle, furono dalla scellerata rabbia e crudele impeto de' malvagi uomini, anzi fiere, arse e distrutte: sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè si doleremo noi de' goti, vandali, e d'altri tali perfidi nemici; se quelli, li quali come padri e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle (2)? Quanti pontefici, padre santissimo, li quali avevano il medesimo officio che la vostra santità, ma non già il medesimo sapere e grandezza d'animo, nè quella clemenza che la fa simile a Dio: quanti, dico, pontefici hanno atteso a ruinare tempii antichi, statue, archi, e altri edifici gloriosi! Quanti hanno comportato, che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti, onde in poco tempo gli edifici sono venuti a terra! Quanta calce si è fatta di statue e d'altri or-

namenti antichi! Che ardirei dire che tutta questa Roma nuova che ora si vede, quanto grande ch' ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese e altri edifici che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che, poich' io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle come la meta ch'era nella via alessandrina (3), l'arco mal' avventurato (4), tante colonne e tempii, massimamente da messer Bartolommeo della Rovere (5). Non deve adunque, padre santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di vostra santità lo aver cura, che quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana, per testimonio del valore e della virtù di questi animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato e guasto dalli maligni e ignoranti: chè pur troppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime, che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi vostra santità, lasciando vivo il paragone de-

gli antichi, agguagliarli e superarli; come ben fa con grandi edifici, col nutrire e favorire le virtuti, risvegliare gl' ingegni, dar premi alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace tra li principi cristiani. Perchè come dalla calamità della guerra nasce la distruzione e ruina di tutte le discipline ed arti, così della pace e concordia nasce la felicità a' popoli, e il laudabile ozio, per lo quale ad esse si può dar opera a farci arrivare al colmo dell' eccellenza (6): dove per lo divino consiglio di vostra santità sperano tutti che si abbia da pervenire al secolo nostro; e questo è lo essere veramente pastore clementissimo, anzi padre ottimo di tutto il mondo. Essendomi adunque comandato da vostra santità, che io ponga in disegno Roma antica, quanto conoscere si può, per quello che oggidì si vede, con gli edifici che di se dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri che sono in tutto ruinati nè si veggono punto (7) corrispondenti a quelli che restano in piedi e si veggono; ho usato ogni

diligenza a me possibile acciocchè l'animo di vostra santità resti senza confusione ben satisfatto: e benchè io abbia cavato da molti autori latini quello che intendo di dimostrare; però tra gli altri principalmente ho seguitato (8) . . . . il quale per essere stato degli ultimi, può dar più presto particolar notizia delle ultime cose. E perchè forse a vostra santità potrebbe parere che difficil fosse il conoscere gli edifici antichi dalli meno, non pretermetterò ancor le vie antiche per non lasciar dubbio alcuno nella sua mente; anzi dico che con poca fatica far si può, perchè tre sorti di edifici di Roma si trovano: l'una delle quali sono tutti gli antichi ed antichissimi, li quali durarono fino al tempo che Roma fu ruinata e guasta da' goti e altri barbari: l'altra, tanto che Roma fu dominata da' goti e ancor cent'anni dappoi: l'altra, da quello fino alli tempi nostri. Gli edifici adunque moderni e de' tempi nostri sono notissimi, sì per esser nuovi, come ancor per non aver la maniera così bella, come quelli del tempo degl'imperatori, nè così goffa come quelli del tempo de' goti; di modo che

benchè siano più distanti di spazio di tempo, sono però più prossimi per la qualità, e posti quasi tra l'uno e l'altro. E quelli del tempo de'goti, benchè siano prossimi di tempo a quelli del tempo degl' imperatori, sono differentissimi di qualità, e come due estremi, lasciando nel mezzo li più moderni. Non è adunque difficile il conoscere quelli del tempo degl' imperatori, i quali sono li più eccellenti e fatti con grandissima arte e bella maniera d' architettura; e questi soli intendo io di dimostrare. Nè bisogna che in cuore d' alcuno nasca dubbio, che degli edifici antichi li meno antichi fossero men belli o meno intesi, perchè tutti erano d' una ragione. E benchè molte volte molti edifici dalli medesimi antichi fossero instaurati, come si legge che nel luogo dove era la casa aurea di Nerone, nel medesimo dappoi furono edificate le terme di Tito, e la sua casa, e l' anfiteatro; nientedimeno erano tutte con la medesima ragione degli altri edifici ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della casa aurea (9). E benchè le lettere, la scultura, la pittura, e quasi tutte

le altri arti fossero lungamente ite in declinazione e peggiorando fin al tempo degli ultimi imperatori, pure l' architettura si osservava e mantenevasi con buona ragione, e edificavasi con la medesima che li primi: e questa fu tra le altre arti l'ultima che si perdè (10). Il che si può conoscere da molte cose; e tra l' altre dall' arco di Costantino; il componimento del quale è bello e ben fatto in tutto quello che appartiene all' architettura: ma le sculture del medesimo arco sono sciocchissime, senz' arte o bontate alcuna. Ma quelle che vi sono delle spoglie di Traiano e d' Antonino Pio, sono eccellentissime, e di perfetta maniera. Il simile si vede nelle terme diocleziane; che le sculture sono goffissime, e le reliquie di pittura che vi si veggono non hanno che fare con quelle del tempo di Traiano e Tito (11): pure l'architettura è nobile e bene intesa. Ma poichè Roma da' barbari in tutto fu ruinata e arsa, parve che quello incendio e misera ruina ardesse e ruinasse, insieme con gli edifici, ancor l'arte di edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' romani, e succedendo, in luogo delle in-

finite vittorie e trionfi, la calamità e misera servitù; quasi che non convenisse a quelli, che già erano soggiogati e fatti servi dalli barbari, abitare di quel modo e con quella grandezza che facevano quando essi avevano soggiogati li barbari, subito con la fortuna si mutò il modo dell'edificare, e dello abitare: e apparve un estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà; e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza misura e senza grazia alcuna; e parve che gli uomini di quel tempo, insieme con la libertà, perdessero tutto l'ingegno e l'arte; perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, nonchè altra sorte d'ornamenti: e scrostavano i muri antichi per torre le pietre cotte (12); e pestavano li marmi, e con essi muravano; dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta; come ora si vede a quella torre che chiamano *della milizia* (13). E così per buono spazio seguirono con quella ignoranza, che in tutte le cose di quei tempi si vede. E parve che non solamente in Italia venisse questa atroce e crudele procella di guerra e distruzione, ma si distendesse anco-

ra nella Grecia, dove già furono gl'inventori e perfetti maestri di tutte l'arti: onde di là ancor nacque una maniera di pittura, scultura, e architettura pessima e di nessun valore. Parve dappoi, che i tedeschi cominciassero a risvegliare un poco quest' arte: ma negli ornamenti furono goffi, e lontanissimi dalla bella maniera de'romani, li quali, oltre la macchina di tutto l' edifizio, aveano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli e basi, e misurate con la proporzione dell' uomo e della donna: e li tedeschi (la maniera de' quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento spesso ponevano solamente un qualche figurino, rannicchiato e malfatto, per mensola a sostenere un trave: e animali strani, e figure, e fogliami goffi e fuori di ogni ragione naturale. Pure ebbe la loro architettura questa origine, che nacque dagli alberi non ancor tagliati, li quali piegati li rami e rilegati insieme, fanno li loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare, pure è debole; perchè molto più reggerebbon le capanne fatte di travi incatenate e poste a uso di colonne,

con li culmini e coprimenti, come descrive Vitruvio dell' origine dell' opera dorica, che gli terzi acuti li quali hanno due centri. E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione matematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo: perchè, oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all' occhio nostro, al quale piace la perfezione del circolo: onde vedesi che la natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlare dell' architettura romana, per farne paragone colla barbara; perchè la differenza è notissima: nè ancor per descrivere l' ordine suo, essendone stato già eccellentemente scritto per Vitruvio. Basti dunque sapere, che gli edifici di Roma in fino al tempo degli ultimi imperatori furono sempre edificati con buona ragione di architettura, e però concordavano con li più antichi: onde difficoltà alcuna non è discernerli da quelli che furono al tempo de' goti, e ancor molti anni dappoi; perchè furono questi quasi due estremi ed opposti totalmente: nè ancor è malagevole il conoscerli dalli nostri moderni per molte qualità, ma special-

mente per la novità che li fà notissimi. Avendo dunque abbastanza dichiarato quali edifici antichi di Roma sono quelli che io intendo di dimostrare a vostra santità, conforme alla sua intenzione: ed ancor come facil cosa sia il conoscere quelli dagli altri; resta ch' io dica il modo ch' ho tenuto in misurarli e disegnarli, acciocchè vostra santità sappia s' io averò operato l' uno e l'altro senza errore: e perchè conosca che nella descrizione, che seguirà, non mi sono governato a caso e per sola pratica, ma con vera ragione. E per non aver io infin a mò veduto scritto, nè inteso che sia appresso d' alcuno antico il modo di misurare con la bussola della calamita: il qual modo soglio usare io; stimo che sia invenzione de' moderni. E però volendo anche in questo ubbidire al comandamento di vostra santità, dirò minutamente, come si abbia da operare, prima che si passi ad altro (14). Farassi adunque un istromento tondo e piano, come un astrolabio; il diametro del quale sarà due palmi, o più, o meno, come piace a chi vuole adoperarlo: e la circonferenza di questo istromento si partirà

in otto parti giuste, ed a ciascuna di quelle parti si porrà il nome d' uno degli otto venti; dividendola in trentadue altre parti picciole, che si chiameranno gradi. Così dal primo grado di tramontana si tirerà una linea dritta per mezzo il centro dell' instromento fino alla circonferenza; e questa all'opposito del primo grado di tramontana farà il primo d' ostro. Medesimamente si tirerà pur dalla circonferenza un' altra linea, la quale passando per lo centro, intersecherà la linea d' ostro e tramontana; e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza segnerà il primo grado del levante, nell' altro il primo di ponente. Così tra queste linee, che fanno li soprascritti quattro venti principali, resterà lo spazio degli altri quattro collaterali, che sono greco, lebecchio, maestro, e scirocco: e questi si descriveranno con li medesimi gradi e modi che si è detto degli altri. Fatto questo, nel punto del centro dove s' intersecano le linee, conficcheremo un umbilico di ferro, come un chiodetto, drittissimo e acuto, e sopra questo si metterà la calamita in bilancia, come si usa di fare negli oriuoli

da sole, che tutto dì veggiamo: poi chiuderemo questo luogo della calamita con un vetro, ovvero con un sottile corno trasparente, ma che non tocchi, per non impedire il moto di quella, nè sia sforzato dal vento. Dappoi per mezzo dell' instromento, come diametro, si manderà un indice, il quale sarà sempre dimostrativo non solamente degli opposti venti, ma ancor de' gradi, come l' armilla nell' astrolabio; e questo si chiamerà *traguardo*: e sarà acconcio di modo, che si potrà volgere intorno, stante fermo il resto dell' instromento. Con questo adunque misureremo ogni sorta di edificio, di che forma si sia, o tondo, o quadro, o con istrani angoli e svolgimenti quanto dir si possa. E il modo è tale: che nel luogo che si vuol misurare, si ponga lo instromento ben piano, acciocchè la calamita vada al suo dritto, e s' accosti alla parte da misurarsi quanto comporta la circonferenza dell' instromento: e questo si vada volgendo tanto, che la calamita stia giusta verso il vento segnato per tramontana. E come è ben ferma a questo verso si dirizzi il traguardo con una regola di legno o d' ottone, giusto a filo di

quella parete, o strada, o altra cosa che si vuole misurare: lasciando lo instromento fermo, acciocchè la calamita servi il suo diritto verso tramontana. Dappoi guardisi a qual vento e a quanti gradi è volta per diritta linea quella parete, la quale si misurerà con la canna, o cubito, o palmo, fin a quel termine che il traguardo porta per dritta linea; e questo numero si noti; cioè tanti cubiti e tanti gradi di ostro, scirocco, o qual si sia. Dappoi che il traguardo non serve più per dritta linea, devesi allora svogliere, cominciando l'altra linea che si ha da misurare, dove termina la misurata; e così indrizzandolo a quella, medesimamente notare i gradi del vento, e il numero delle misure, fintantochè si circuisca tutto l' edifizio. E questo stimo io che basti quanto al misurare: benchè bisogna intendere le altezze e i tondi, li quali si misurano in altra maniera; come poi si mostrerà a luogo più accomodato. Avendo misurato di quel modo che si è detto, e notate tutte le misure e prospetti, cioè tante canne o palmi, a tanti gradi di tal vento; per disegnar bene il tutto è opportuno avere una carta, della

forma e misura propria della bussola della calamita, e partita appunto di quel medesimo modo, con li medesimi gradi delli venti: della quale ci serviremo come mostrerò. Piglierassi adunque la carta, sopra la quale si ha a disegnar lo edifizio: e primamente si tirerà sopra d'essa una linea, la quale serva quasi per maestra al dritto di tramontana: poi vi si soprappone la carta dove si ha disegnata la bussola, e si dirizza di modo che la linea di tramontana, nella bussola disegnata, si convenga con quella che si è tirata nella carta dove si ha a disegnare lo edifizio. Dappoi guardasi il numero delli piedi che si notarono misurando, e i gradi di quel vento verso il quale è indrizzato il muro, o via che si vuol disegnare; e così trovasi il medesimo grado di quel vento nella bussola disegnata, tenendola ferma con la linea di tramontana sopra l'altra linea descritta nella carta: e tirasi la linea di quel grado diritta, che passi per lo centro della bussola disegnata, e si descrive nella carta dove si vuol disegnare. Dappoi riguardasi quanti piedi si traguardò per diritto di quel grado, e tanti se ne se-

gneranno con la misura delli nostri piccioli piedi su la linea di quel grado. E se, verbi grazia, si traguardò in un muro piedi 30, e gradi 6 di levante, si misurano piedi 30 e segnansi. E così di mano in mano; di modo che con la pratica si farà una facilità grandissima; e sarà questo quasi un disegno della pianta e un memoriale per disegnare tutto il restante. E perchè, secondo il mio giudicio, molti s'ingannano circa il disegnare gli edifici; che in luogo di far quello che appartiene all'architetto, fanno quello che appartiene al pittore, dirò qual modo mi pare che s'abbia a tenere, perchè si possano intendere tutte le misure giustamente; e perchè si sappiano trovare tutti li membri degli edifici senza errore. Il disegno adunque degli edifici si divide in tre parti; delle quali la prima è la pianta, o vogliam dire disegno piano: la seconda è la parete di fuori, con li suoi ornamenti. La pianta è quella che comparte tutto lo spazio piano del luogo da edificare, o vogliamo dire il disegno del fondamento di tutto l'edifizio, quando già è radente al piano della terra. Il quale spazio, benchè fos-

se in monte, bisogna ridurre in piano, e far che la linea delle basi sia paralella con la linea delle basi de' piani dell' edificio: e per questo devesi pigliare la linea dritta del piede del monte e non la circonferenza dell'altezza, di modo che sopra quella cadano piombati e perpendicolari tutti li muri. E chiamasi questo disegno, pianta; quasi che come lo spazio che occupa la pianta del piede, che è fondamento di tutto il corpo, così questa pianta sia fondamento di tutto l' edificio. Disegnata che si ha la pianta, e compartitovi li suoi membri con le larghezze loro, o in tondo o in quadro, o in qual'altra forma si sia, devesi tirare, misurando sempre il tutto con la picciola misura, una linea della larghezza delle basi di tutto l'edificio; e dal punto di mezzo di questa linea tirare un' altra linea dritta, la quale faccia dall'un canto e dall'altro due angoli retti: e questa sia la linea dell'entrata dell'edificio. Dalle due estremità della linea della larghezza tireransi due linee parallele perpendicolari sopra la linea della base: e queste due linee sieno alte quanto ha da essere l'edificio. Dappoi tra queste due es-

treme linee, che fanno l'altezza, si pigli la misura delle colonne, pilastri, finestre, e altri ornamenti disegnati nella metà della pianta di tutto l'edificio dinanzi; e da ciascun punto delle estremità delle colonne, o pilastri, o vani, ovvero ornamenti di finestra, si farà il tutto, sempre tirando linee paralelle a quelle due estreme. Dappoi per lo traverso si ponga l'altezza delle basi, delle colonne, delli capitelli, degli architravi, delle finestre, fregi, cornici, e cose tali: e questo tutto si faccia con linee paralelle della linea del piano dello edificio; nè sì diminuisca nella estremità dell'edificio, ancorchè fosse tondo, nè ancor se fosse quadro per fargli mostrare due faccie; come fanno alcuni, diminuendo quella che si allontana più dall'occhio: perchè subito che i disegni diminuiscono, sono fatti con intersecare li raggi piramidali dell'occhio; che è ragione di prospettiva, e appartiene al pittore, non all' architetto: il quale dalla linea diminuita non può pigliare alcuna giusta misura; il che è necessario a questo artificio, che ricerca tutte le misure perfette in fatto, non quelle che appaiono e non sono. Però al

disegno dell' architetto s'appartengono le misure tirate sempre con linee parallele per ogni verso. E se le misure fatte talora sopra pianta di forma tonda scortano, ovvero diminuiscono; ovvero fatte pur sopra il dritto in triangolo, o altre forme, subito si ritrovano nel disegno della pianta; e quello che scorta nella pianta, come volte, archi, triangoli, è poi perfetto nelli suoi dritti disegni; e per questo è sempre bisogno aver pronte le misure giuste de' palmi, piedi, dita, grani fino alle sue parti minime. La terza parte di questo disegno è quella in che abbiamo la parete di dentro con li suoi ornamenti. E questa è necessaria non meno che l' altre due; ed è fatta medesimamente della pianta con le linee parallele, come la parte di fuori, e dimostra la metà dell' edificio di dentro, come fosse diviso per mezzo: dimostra il cortile; la corrispondenza dell' altezza delle finestre, delle porte; gli archi delle volte, a botte, o a crociera, o a che altra foggia si sieno. In somma con questi tre modi si possono considerare minutamente tutte le parti di un edificio dentro e fuori. E questa via abbiamo

seguitata noi, come si vedrà nel progresso di tutta questa nostra descrizione : alla quale essendo omai tempo ch'io dia principio, porrò prima qui appresso il disegno d'un solo edificio in tutti tre i sorpradetti modi, perchè appaia ben chiaro quanto ho detto. Se poi nel rimanente io averò tanta ventura, quanta mi viene in ubbidire e servire a vostra santità primo e supremo principe in terra della cristianità, siccome potrò dire d'essere fortunatissimo tra tutti li suoi più divoti servitori; così anderò predicando di riconoscere l'occasione di essa mia avventura dalla santa mano di vostra beatitudine, alla quale bacio umilissimamente li santissimi piedi.

NOTE

(1) Raffaello aveva cominciato dallo studiare prima ben bene Vitruvio : ma nella lettera al Castiglione dice che cercava di più: ,, *Vorrei trovar le belle forme degli edifici antichi . . . . me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti.* Quindi è che al riferire del Calcagnini, Raffaello faceva degli ammirabili ragionamenti critici sopra cotesto classico, ovvero unico autore: *Vitruvium . . . . ille non enarrat solum sed certissimis rationibus aut defendit aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione.* Tuttavia nella presente lettera senza alcuna riserva intorno ad un articolo essenzialissimo è detto: *Non è necessario parlare dell'architettura romana . . . per descrivere l'ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio.* Di questi però anche il sagacissimo illustratore veronese fra Giocondo era un fonte di cognizioni per Raffaello, secondo che questi ne scriveva al suo zio in quella lettera (pochissimo conosciuta) ch'è riportata, parte in compendio e parte ne' suoi proprii termini, dal Sig. Richardson (Traité de la peinture tom. III). *Nota di Daniele Francesconi.*

La lettera data in sunto ed in parte dal Richardson, è ora conosciuta per intiero, e nel testo originale, mercè delle cure del ch. Pungileoni, tanto benemerito della storia pittorica italiana, e in ispecial modo di quella della famiglia de'Santi. La ho poi io stesso unita alle mie notizie annedote sopra citate a c. 122. Piacerà di ascoltare quello che vi si legge intorno a frate Giocondo. ,, *Mi ha dato un compagno frate dottissimo, e vecchio di più dottanta anni. Il papa*

crede che 'l può vivere poco: ha risoluto sua santità darmelo per compagno, ch'è uomo di gran riputazione, sapientissimo, acciò io diventi perfettissimo in questa arte: ha nome fra Giocondo; e ogni dì il papa ci manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi di questa fabbrica (di s. Pietro).

(2) Questa triste verità è provata dai lamenti de'più generosi contemporanei; e dal numero non picciolo di monumenti scomparsi per demolizione. Ne ho toccato alcuna cosa nel discorso preliminare al *Carme della via appia*. Roma Boulzaler 1832 8. a c. 9. Vedi poggio Bracciolini, detto Fiorentino, *De varietate fortunæ* lib. IV. Lutet. Paris. 1723. 4. Petrarca *Carm. lat. lib. II. ep. XII.* p. 98. ed. Basil. 1581; e il ch. Fea, Dissertazione sulle rovine di Roma nel volume III. della storia delle arti di Winchelmann, edizione romana.

(3) Era questa *meta* una grande piramide, simigliante a quella di C. Cestio presso la porta ostiense, ma anche maggiore di essa. Il Pontefice Donno I la spogliò de'suoi marmi, per adoperarli in lastricare l'atrio di s. Pietro. Sorgeva presso alla chiesa di s. Maria Traspontina. Il Biondo, il Fulvio, il Marliano, che ne fecero ricordo, riconoscevano in questo grandioso monumento il sepolcro di Scipione Affricano il minore, nominato da Acrone scoliaste di Orazio all'ode IX nell'epodo, appunto di forma piramidale e nel campo vaticano. Alessandro VI lo fece demolire, eguagliandolo al suolo: sia per drizzar la strada, sia per levar via un riparo, dietro al quale poteva una buona frotta

di gente starsene appiattata, al coperto di ogni attacco del castello s. Angelo, che esso Pontefice avea posto in ordine e ampliato, Raffaello, da quel gentile e sapiente ch'egli era, parla con amarezza di questa demolizione ; e gliene cresceva forse il rammarico, l'averne continua sott'occhi la miserabile memoria, dimorando egli in quella via stessa, non molto di lungi al luogo che già si nobilitava da tanto illustre e cospicuo antico monumento.

(4) L'arco *male avventurato*, del quale fa qui ricordo l'urbinate, debbe esser quello disfatto dal Riario per impiegarne il materiale nell'edifizio del palazzo, ch'è oggi della cancelleria apostolica. E questo io affermo per essere naturale il credere che di un avvenimento de'suoi tempi egli mova querela ; non già che quell' arco si fosse il solo male avventurato. Uno ne fu innanzi a santa Maria in *via lata*, gittato a terra da Innocenzo VIII, nel rinnovare che fece quella chiesa: e ne lasciarono memoria il Fulvio ed il Marliano. Un altro, dedicato agli imperatori Graziano. Valentiniano e Teodosio , era in Banchi , fra il luogo dove fu la zecca e la chiesa di s. Celso, e oggi più non se ne vede vestigio.

(5) Questo M. Bartolommeo era il nipote di papa Giulio II, al quale sì il Castiglione e sì Raffaello erano stati sommamente addetti. Ma le ruine fatte da quel personaggio doveano quì essere accennate, forse ancor lui vivente, per l'amore della verità e dell' antichità , e per dar gusto al papa presente. *Nota di Daniele Francesconi.*

(6) Bella confessione è questa di Raffaele, del sommo vantaggio che la concordia, la pace, e il laudabil' ozio arrecano alle arti, e si dica pure alle lettere, e a tutte quelle egregie opere dell' umano ingegno, che si educano e crescono all'ombra de' felici ulivi.

(7) L'ab. Francesconi, annotando questo luogo, giudica, che il restaurare di tal modo gli antichi edifizii sia *fatica e spesa superflua* (op. cit. a c. 107, nota (5)). Ma a noi sembra appunto il contrario: nè ci pare di vedere cosa tanto utile o dilettevole, quanto il mirare così restituire ad una immagine della prima integrità loro le insigni antiche costruzioni. Massimamente quando ciò si eseguisca, come qui Raffaello dice, « *facendo quelli membri che sono ruinati, nè si veggono punto, corrispondenti a quelli che restano in piedi, e si veggono.* Non molti anni dopo attendeva in Roma a compiere il pensiero di Leone X, nel modo stesso enunciato da Raffaello una eletta d' ingegni riunita sotto il nome di Accademia della Virtù. Monsignor Claudio Tolommei ci fa conoscere nelle sue lettere i lavori di questi dotti, che però mai non furono compiti nè pubblicati.

(8) Questo autore seguitato da Raffaello sembra essere stato Andrea Fulvio, che aveva già mandato in luce la sua opera delle antichità di Roma.

(9) Qui Raffaello assai bene distingue la diversità degli edificii, che sono riuniti nell'insieme, nelle grandi rovine, che volgarmente si dicono terme di Tito. Apertissimi in fatti si veggono in tal luogo i molti avanzi della casa aurea di Ne-

rone, inchiusi in costruzioni posteriori: le quali però io stimo non ad opera di Tito, nè alle terme di questo imperatore appartenere; ma essere fatte da Traiano, che la parte della casa aurea esistente a piè dell'Equilino condannò a servire di base alle sue terme edificate sul pendio di quel monte.

(10) Questa riflessione dell'esimio dipintore mostra quanto egli vedesse profondamente nelle arti, e come rettamente ne giudicasse. Gran carico hanno i mediocri architetti, avendo sì facile scienza, o almeno sì certa, a governarla di così mal modo, come pur troppo veggiamo farsi tutto giorno.

(11) Una di quelle assurde cantafavole, poste fuori a principio Dio sà come, e che si ripetono quindi, e passano di bocca in bocca e di libro in libro, narra che Raffaello, dopo aver ricopiato dagli avanzi delle terme di Tito (la casa aurea di Nerone) i modi delle pitture di genere compendiario, che adoperò così bene nelle loggie del vaticano, fece chiudere ogni adito a penetrarvi, acciò niuno si avvedesse del suo plagio. Questo passo della sua lettera è la più bella risposta che far si possa al racconto, così poco simigliante al nobile e leale carattere dell'illustre dipintore. Favella ei quì delle reliquie stesse di quelle dipinture antiche, e attestando di averle vedute, viene a dir similmente, che ne avea fatto suo profitto da quel valent' uomo ch' egli era.

(12) Le antiche rovine offrono molti e lamentevoli esempi di questo fatto, I muri si trovano scrostati a tanta altezza nelle terme di Caracalla, in quelle di Traiano, di Diocleziano, di Costantino; nel palazzo imperiale, negli

acquedotti neroniani dell'acqua Claudia in sul monte Celio, ed altrove, che apertamente si scorge essersi adoperate scale, per portare tant'altro così nefanda devastazione. Opera era questa di barbarie e di miseria, Ma quanto più orrende cose non abbiam noi veduto eseguirsi a questi ultimi tempi! Non mura scrostate, ma distrutte: non monumenti guasti, ma troncati. Cadere, non so se per malvagità od ignoranza, esimie parti di antiche fabriche, intatte alle mani degli sciagurati e dei barbari: *horresco referens!*

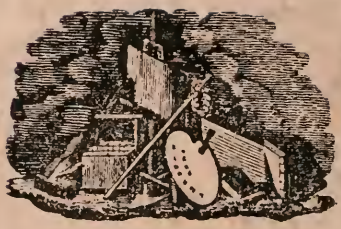
(13) La torre *della milizia* è quella inchiusa oggi nell'orto del monastero di Santa Caterina da Siena, che il volgo chiama *torre di Nerone*, e narra aver'egli dall'altezza di essa mirato l'incendio della città, acceso per proprio suo ordine.

(14) La bussola, istromento allora di recente invenzione, e quì minutamente descritta da Raffaello. Errò certamente il Giovio, che nell'elogio dell'urbinate, fatto pubblico dal Tiraboschi, ad esso Raffaello ne attribuì l'invenzione. Forse è più simile al véro, ch'egli per il primo l'adoperasse, onde ottenere le esatte misure degli edifizi; e questa opinione troverebbe per avventura un sostegno in quanto ne scrive egli stesso nella presente lettera.

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Patriarch. Antioch. Vicesg.

B12310